

# ASYLUM di Rami Be'er

*interpreti*

Grace Gray Ward, Nicholas Garlo, Michal Vach, SuJeong Kim,  
Denver Scott, Léa Bessoudo, Francisco Camarneiro,  
Francesco Cuoccio, Dvir Levi, Tommaso Zuchegna,  
Luigi Civitarese, Orin Zvulun, Eden Beckerman,  
Hadar Finkelstein, Ilya Nikurov,  
Ayala Abrams, Antonio Serapiglio

*coreografia, scene e luci* Rami Be'er

*sound editing* Rami Be'er, Alex Claude

*costumi* Rami Be'er, Lilach Hatzbani

*direttore delle prove*

e *assistente direttore artistico* Nitza Gombo

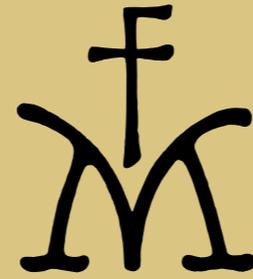
*assistente direttore delle prove*

e *assistente al sound editing* Eyal Dadon

*Direttore Artistico* Rami Be'er

*CEO* Amira Teomi

*Direttore Internazionale* Yoni Avital, Avital Arts Agency



FONDAZIONE DEL MONTE  
DI BOLOGNA E RAVENNA

1473

# ASYLUM

di Rami Be'er

להקת המחול הקיבוצית  
Kibbutz contemporary dance company  
فرقة الرقص الكيبوتسية



© Eyal Hirsch

**danza**  
Stagione teatrale 2023  
TEATRO DANTE ALIGHIERI

sabato 4 marzo, ore 20.30  
domenica 5 marzo, ore 15.30

www.kuni.it



FONDAZIONE DEL MONTE  
DI BOLOGNA E RAVENNA  
1473

© Eyal Hirsch

*“An extraordinary composition of a seasoned artist and a master in composition. The technical level of the company is exceptional!”*  
Ruth Eshel

## Shelter. Refuge. Safe Haven.

(Riparo. Rifugio. Luogo sicuro.)

Nel suo lavoro “Asylum”, Rami Be’er esamina concetti come identità, estraneità, oppressione, discriminazione, dominio, libertà, appartenenza, immigrazione, patria, anelito e casa. Questi concetti sono rilevanti per ogni essere umano dal punto di vista esistenziale, ovunque egli si trovi nel tempo e nello spazio. La ricerca di un luogo che si identifichi come casa fa parte dell’esperienza esistenziale umana.

In relazione al momento presente in cui ci troviamo, la realtà riflette tematiche che sono toccate da *Asylum*, poiché siamo tutti testimoni dei milioni di richiedenti asilo che stanno fuggendo da guerre e conflitti in tutto il mondo, cercando di trovare il loro posto dove potranno sentirsi al sicuro.

Una popolare filastrocca israeliana, ‘*Uga, Uga*’, si potrà udire in ebraico come parte della colonna sonora di ‘Asylum.’

**Gira e rigira,  
Camminiamo in circolo,  
In circolo tutto il giorno,  
Finché non troviamo il nostro posto.  
Siediti, alzati.  
Siediti, alzati.  
Siediti e alzati.  
Finché non troviamo il nostro posto.**



© Eyal Hirsch

## Gli artisti

Rami Be’er  
Kibbutz Contemporary Dance Company (KCDC)  
International Dance Village



## Danzare la vita, cercando salvezza Il concetto di “asilo” secondo Rami Be’er

di Rossella Battisti

Ci sono tratti distintivi e ricorrenti che rendono speciale la danza contemporanea israeliana, per quanto diverse possano essere le personalità di chi la anima. Sono tratti che derivano dalla sua identità radicata, cresciuta spesso all’ombra dei Kibbutz, dove la danza diventa espressione collettiva, memoria folklorica e soprattutto corpo fisico, con movimenti che possono essere “contaminati” da elementi sia dei balli popolari sia di addestramenti militari. Ne emerge spesso un campionario di danze che ritmano il tempo con forza, quasi rabbia. Appassionate, corali, dense di vita. Persino in autori dallo stile incisivo e dal percorso originale (magari con una carriera sviluppata all’estero), si ritrova sempre una traccia di questo *imprinting*, come nei “manifesti” politici di Hofesh Shechter o nel gaga di Ohad Naharin. A maggior ragione lo si riscontra nel repertorio della Kibbutz Contemporary Dance Company, tra le più significative compagnie israeliane di danza contemporanea, che già nel nome conserva il dna delle sue origini.

Fondata nel 1973 da Yehudit Arnon, una sopravvissuta all’Olocausto, la Kibbutz Contemporary Dance Company è stata da lei diretta fino al 1996 quando passa le redini a Rami Be’er, suo allievo prediletto dall’età di tre anni e legato a lei da una straordinaria empatia, essendo figlio di un’altra coppia di sopravvissuti della Shoah. È un filo rosso che attraversa tenace la storia e si collega alle origini della compagnia.

Yehudit è nata in Cecoslovacchia nel 1926 da una famiglia di origini sefardite. Il fratello Fred e la sorella Suzan prendono lezioni di musica, mentre a Yehudit non è concesso frequentare la scuola di danza, per motivi religiosi. Tuttavia, per curare una scoliosi, è ammessa a corsi di ginnastica, dove mette in luce un talento straordinario nel movimento. Nel 1944 ha solo diciotto anni quando viene spedita con i genitori ad Auschwitz. Si ritrova davanti proprio al famigerato dottor Mengele e gli si rivolge in tedesco, chiedendo di poter restare accanto alla madre malata. Non sa che il nazista l’ha già destinata alle camere a gas. La giovane finisce invece nel Lager di Birkenau, dove in qualche modo riesce a sopravvivere mostrando le sue capacità ginniche. Rifiuta però di danzare per i nazisti a Natale e questi la costringono a restare scalza sulla neve. È in quel preciso momento che Yehudit si ripromette di dedicarsi totalmente alla danza se scamperà alla morte. Verrà salvata dall’arrivo dell’Armata Rossa proprio mentre stanno per fucilarla, e da allora il suo proposito si trasforma in luminosa carriera. Da Budapest – dove incrocia gli insegnamenti di un’allieva di Kurt Jooss – alla Palestina, che raggiunge in un viaggio rocambolesco assieme al marito e a uno stuolo di orfani, Yehudit non perde mai di vista il suo scopo. Al Kibbutz di Ga’aton, nella Galilea occidentale, in cui si stabilisce, riesce a far includere la danza moderna e contemporanea accanto allo studio dei balli folklorici in quello che diventa il “villaggio della danza”, l’International Dance Village. Una volta fondata la compagnia, poi, si intensificano anche gli scambi con artisti stranieri e non solo israeliani: passano di qui, tra gli altri, Mats Ek, Jiří Kylián, Susanne Linke.

È quest’eredità importante di linguaggi artistici e di valori umani che viene trasmessa a Rami Be’er, passato per tutti gli “stadi” della formazione al Dance Village (compreso un periodo di leva militare), per poi diventare coreografo residente e quindi direttore artistico. Anche Be’er mostra un talento precoce: «Ricordo di aver provato a comporre piccole danze fin da quando, bambino, partecipavo alle lezioni di Yehudit e lei metteva su un disco». Appassionato suonatore di violoncello, Be’er parte sempre dai suoni per le sue creazioni, «la musica è il paesaggio che mi porta verso altri mondi. Trovo il movimento



© Udi Hlilman

e le immagini ascoltando la musica». Il coreografo lascia libero lo spettatore di trovare una sua lettura in quel che accade sul palcoscenico. Al contempo, costruisce però un complesso paesaggio, non limitandosi alla coreografia ma intervenendo su colonna sonora, scene e costumi. Il messaggio è suggerito, mai completato del tutto. Be’er prende spunto dall’attualità o da memorie fondanti, come in uno dei suoi lavori più importanti, *Aide memoire*, che si concentrava sullo sguardo della seconda generazione dei sopravvissuti all’Olocausto. «La danza non può cambiare la realtà politica, ma può influenzare le singole persone che vengono a teatro – afferma Rami. La mia speranza è che all’uscita possano portare qualcosa con loro e parlarne con amici e parenti». Lo spettacolo che presenta a Ravenna, *Asylum*, è stato creato nel 2018 prima della pandemia, ma il suo spunto di fondo – un istinto per il rifugio, la ricerca di una zona protetta – appare più che mai attuale. Già in fase di ideazione, Rami Be’er aveva inteso questo lavoro in modo esteso, partendo dalla sua stessa esperienza di figlio di sopravvissuti per arrivare alle cronache dell’oggi, tristemente affollate di esseri umani in fuga dalle guerre e dalle carestie, ai quali si aggiungeranno ora migliaia di sfollati a causa del terremoto fra Siria e Turchia. Secondo Be’er l’idea di *Asylum* non è limitata a luogo di raccolta dei rifugiati o riparo per dei poveretti bisognosi di cure: «Per me – spiega – non è un “posto” ma uno “spazio”». Zona protetta, appunto, o ancor meglio uno «stato interiore dove le persone possono trovare casa, speranza, senso di appartenenza e identità».

*Asylum* si compone di 18 danze per altrettante sfumature del concetto di rifugio e del bisogno di protezione. Una galleria palpitante di corpi che si abbracciano o si respingono, muovendosi spesso all’unisono. Il flusso di movimenti è sincronizzato dalle percussioni incalzanti che lo stesso coreografo ha ideato in collaborazione con Alex Claude. Un’onda umana che rilascia sul palcoscenico frammenti di storie: duetti, assoli, piccoli gruppi o tutta la compagnia, continuamente trasfigurata da una dinamica impetuosa che travolge gli spettatori. Siamo tutti rifugiati. Chiediamo tutti salvezza.